

loro; e per un'altra ancora di vaghezza negli autori di stimolare l'interessamento per le loro persone. Ma chi sa che cosa sia la poesia, sa anche che i personaggi dei poemi e dei drammi sono nient'altro che note dell'anima musicale del poeta e danno la sua visione della vita. E nei drammi del Pirandello quel che in essi piace non è l'insulsa problematica che promuove, ma i tratti, che talora vi sono, nei quali l'autore è commosso per spontaneo moto di simpatia umana, nel sentimento e nella fantasia: il resto è da riportare a sue illusioni, tra le quali è da annoverare l'inesperienza in filosofia, nei cui problemi gli piaceva di metter bocca. Si sa in quali fanciulleschi equivoci cadano i non filosofi, presso i quali un problema di logica, per es. la differenza tra concetti nominali e concetti reali (o ideali che si chiamino) si cangia nel dubbio che la sedia sulla quale sediamo o il pezzo di pane che mangiamo siano illusioni, e che negare l'eternità del mondo ossia risolverlo nella interiorità dello spirito sia negare la realtà del mondo, laddove il filosofo nega solo il concetto di eternità. Ma il Lebois nella chiusa del suo saggio lascia scorgere che egli crede di aver messo la mano su un argomento fecondo: « Il y aurait là encore matière à réflexions: ce sera le mérite de Pirandello, Unamuno et Raymond Schwob d'avoir donné une forme moderne au mythe d'Orphée déchiré par des Ménades que avec l'appui de Dionysos il avait sans doute inventées » (p. 506).

B. C.

P. J. CIAADÁEV — *Lettere filosofiche, seguite dall'Apologia di un pazzo e da una Lettera a Schelling*, a cura di Augelo Tamborra — Bari, Laterza 1950 (8°, pp. 198).

In questo volume è pubblicata, per la prima volta ch'io sappia, in italiano la famosa lettera sulla filosofia della storia che P. J. Ciaadáv scrisse or son più di centoventi anni e nella quale egli fece la confessione dell'inferiorità della Russia in Europa rispetto all'occidente. E disse, tra l'altro, che il sillogismo dell'Occidente era sconosciuta alla Russia e perciò le sue idee mancavano di concatenazione; che la Russia non aveva posseduto saggi e pensatori che pensassero per lei, e non aveva versato nella massa delle idee una sola idea che fosse sua; che non aveva contribuito in nulla al progresso dello spirito e quanto gliene era venuto d'altronde aveva sfigurato; che gli altri popoli europei avevano una loro storia ed essa no; che il cristianesimo stesso, che doveva formare la sua educazione morale, essa era andato a cercare nella miserabile Bisanzio, staccandosi dall'unità cristiana medievale. E via particolareggiando. Questa lettera, della cui gravità l'autore parve sulle prime non essersi reso pieno conto, stimando di dire cose indisputabili, produsse una impressione immensa e suscitò reazioni violente, ma non operò, come doveva, nel profondo della cultura russa. Il Ciaadáv era un militare che aveva fatto le

campagne contro Napoleone e si volse poi agli studi filosofici. Diè un seguito di altre lettere alla sua prima, ma non le pubblicò, e furono pubblicate in francese nel 1862, sei anni dopo la sua morte, da un gesuita, il padre Gagarin, col quale era in relazione per essere passato al cattolicesimo. Salvochè nelle parti di esse in cui conferma ed amplia la critica dello spirito russo, nel resto non sono cose di molto rilievo filosofico, perchè dominate dal pensiero di una filosofia della storia che i varii popoli dovrebbero vivere (la cosiddetta « missione speciale » che a ciascun popolo spetterebbe), e il filosofo mettere in formola. Una lettera da Mosca del 1842 allo Schelling plaudiva all'abbattimento e sostituzione che questi avrebbe fatto della filosofia hegeliana: il che non è prova di molto acume speculativo, perchè, quali che fossero gli errori dello Hegel, la qualità del suo filosofare superava di gran lunga quella dello Schelling. Noi dobbiamo la nostra gratitudine al traduttore di queste lettere, Angelo Tamborra, che le ha anche con molta cura illustrate nella sua introduzione.

B. C.

BARBARA REYNOLDS — *The linguistic writings of Alessandro Manzoni* —  
A Textual and Chronological Reconstruction (Cambridge, Hefter a. s.  
1950, 8° pp. 225).

La grandissima, e starei per dire ammirevole, diligenza con cui l'Autrice ha lavorato, anche su documenti inediti, a ricostruire l'esatta storia degli studi del Manzoni sulla lingua, è tanto più meritoria in quanto è un aspetto del Manzoni, autore agli italiani tutti assai caro, che essi hanno lasciato cadere e affatto dimenticato. Il Manzoni fu preso (dicimolo pure) da una fissazione: che gli italiani non possedessero una lingua comune; ma lingua comune è parola senza senso, perchè ogni parlante e ogni scrivente è intento, in questo atto, a conquistare o crearsi una lingua sua. L'idea del Manzoni che il parlante e lo scrivente dovessero disporre di un corpo di parole di significato fisso da venire adottato da tutti è una immaginazione che non si riesce nemmeno ad immaginare. Su quella via, il Manzoni non riuscì talvolta a evitare vere e proprie puerilità, come gli accadde che avendo scritto nel suo romanzo: « fra tre o quattro », e stabilito poi, in omaggio alla unità fiorentina, che non si dovesse usare mai *fra* ma sempre *tra*, corresse, passando dalla Scilla del tradito fiorentinismo alla Cariddi dell'urto delle dentali, « tra quattro o cinque »: che è la prova più aperta che si possa dare della assurdità della teoria presa a fondamento. Se egli pensò tutta la sua vita un libro sulla lingua italiana, e non lo condusse mai a compimento, è perchè non poteva, con quelle premesse. Talune buone innovazioni nello scrivere italiano nacquero nel corso delle discussioni manzoniane, che non furono gli effetti di quella premessa, ma del buon senso, che tirava le sue conseguenze non curando quella premessa o ignorandola.

B. C.